

Intervento di Pietro Ichino
al convegno per la presentazione del libro di A. Alesina e F. Gavazzi
"Il liberismo è di sinistra"
Milano – Ruling Companies Association – 12 dicembre 2007

Partirei da un'osservazione per rispondere a questa domanda: cioè che il liberismo - o, se vogliamo dirla in termini economici, un mercato veramente concorrenziale - non è un dato di natura. Quando sento Mussi e qualcun altro parlare, a proposito di idee liberiste, di un ritorno al primitivo, vedo un grave errore: perché all'origine noi abbiamo nel medioevo le corporazioni, all'indomani della rivoluzione industriale un mercato monopolistico, per i beni e servizi, e un mercato monopsonistico per quel che riguarda il lavoro. Quindi niente a che fare con un mercato veramente concorrenziale. E la sinistra, il movimento operaio, nascono in funzione della correzione della distorsione monopsonistica, non nascono contro un mercato concorrenziale del lavoro, perché per avere un mercato veramente concorrenziale occorrerebbe un mercato caratterizzato da un vero pluralismo da entrambi i lati e una perfetta simmetria informativa. Questo non si è mai dato. La realtà è che quel mercato concorrenziale del lavoro di cui parlano Alesina e Gavazzi, non è certamente un ritorno al passato, è un puntare a qualche cosa che è così futuribile da sconfinare semmai nell'utopico. C'è addirittura chi ritiene - ma io non sono fra questi - che nel mercato del lavoro una perfetta simmetria informativa sia impossibile da realizzare.

Quindi la polemica (o perlomeno la distinzione) conservatori-riformatori qui proprio non c'entra per nulla. Il liberismo punta a costruire qualche cosa che non è naturale, che richiede l'intervento pubblico, perché occorre sciogliere i monopoli, garantire simmetrie informative che, per esempio, nel mercato del lavoro richiedono interventi e servizi sofisticati. E' qualche cosa che si comincia a vedere in alcune economie molto avanzate, sia connotate da un contesto politico che potremmo chiamare di destra, sia connotate invece - come in Scandinavia e nei paesi del Nord Europa - da un contesto tradizionalmente socialdemocratico; ma non vedo proprio una contrapposizione tra conservatori o nostalgici di un ritorno alle origini e riformatori. Il vero liberismo è sicuramente una grande riforma, rischia di essere un'utopia per quel che riguarda il lavoro, certamente non significa un cambiamento profondo.

Io non credo che sia un'utopia; invece vedo la vecchia risposta tradizionale alla distorsione monopsonistica, tipica del mercato del lavoro, quella risposta su cui si è costruita la sinistra, la vedo aver perso la sua funzione iniziale. In larga parte, non del tutto. In certa parte conserva la sua funzione, ma in larga parte ha perso la sua funzione iniziale; e in un mercato molto diverso rispetto al mercato caratterizzato dal monopsonio strutturale delle origini, questa struttura difensiva su cui è nato, si è formato il movimento operaio, il movimento sindacale, incomincia a generare rendite parassitarie, a generare mostri.

In cinque minuti non posso certo fare il censimento di questi mostri; non c'è dubbio, però, che questa struttura non produce più uguaglianza, ma disuguaglianza, non produce più solidarietà tra i lavoratori, ma divisione, segregazione, conflitto *insider-outsider*, privilegi ed esclusioni. In altre parole ciò che è stato di sinistra perché è servito a erodere la rendita monopsonistica del datore di lavoro, correggere quella distorsione, oggi non svolge più quella funzione, ne svolge in prevalenza tutt'altra. Però continua a chiamarsi "protezione del lavoro", continua ad ammantarsi di questa vernice di sinistra che, se "sinistra" è la tensione all'uguaglianza, non corrisponde più assolutamente alla sua natura.

In questo senso vedo la sinistra dibattersi in una contraddizione che nasce dal proprio essersi attaccata alle forme della propria azione originaria e non essersene saputa distaccare. Il problema nasce in qualche misura da un certo opportunismo politico perché le corporazioni nate su queste strutture, questi strumenti di protezione, generano un consenso organizzato, quindi diventano strumenti di lotta politica; e la sinistra non sa distaccarsene. La sinistra non sa più fare a meno in Italia - in Gran Bretagna l'ha saputo, ma in Italia no - fare a meno del consenso del sindacato, anche quando invece per costruire l'uguaglianza occorrerebbe saperne fare a meno; perché in certe situazioni il sindacato non lavora per l'uguaglianza, lavora per il privilegio degli *insiders* contro l'interesse degli altri, per la vecchia generazione contro la nuova e così via.

Che la può fare la sinistra a uscire da questa contraddizione? Io difficilmente riuscirei a immaginare un tentativo più apprezzabile in questa direzione - almeno nelle sue premesse e forme iniziali - della nascita del Partito Democratico. Non riesco a immaginare che cosa di meglio si sarebbe potuto fare oggi in Italia come primo passo in questa direzione. Mi rendo anche conto che al primo passo ne devono seguire molti altri e che già dal secondo e dal terzo potrebbero verificarsi degli inciampi e delle incapacità di andare con decisione in questa direzione. Spero che questo non accada. Mi sembra però che già quel primo passo compiuto abbia prodotto un effetto di sistema molto positivo, abbia rimesso in circolo le idee fra la vecchia destra e vecchia sinistra o perlomeno fra maggioranza e opposizione attuali. Per esempio, che esso abbia introdotto (almeno a livello di principio, poi vedremo se il principio verrà rispettato) un maggiore rispetto dell'una parte nei confronti dell'altra; quindi una precondizione perché la sinistra possa imparare dalla destra, e viceversa.

Come in Gran Bretagna Blair ha imparato dalla Thatcher, altrettanto la sinistra italiana deve potere imparare da qualche cosa che fa o ha fatto la sua controparte, almeno dove quest'ultima non ha combinato disastri. Il fatto di aver rifiutato drasticamente, proprio sul terreno delle politiche del lavoro, questa

comunicazione con la sua controparte ha generato un altro mostro. Un'opposizione alla legge Biagi preconcepita, faziosa, totalmente costruita sul rifiuto aprioristico, che ha visto poi la sinistra stessa incapace, nel momento in cui ha dovuto cercare qualcosa in questa legge da abrogare, di trovare neppure una norma che davvero favorisse la precarizzazione del lavoro. Perché in realtà la legge Biagi non era una liberalizzazione del mercato del lavoro. Io non la considero neanche "la grande riforma" di cui il diritto del lavoro italiano avrebbe bisogno. Però certamente non era quella che era stata indicata come "la liberalizzazione selvaggia del mercato del lavoro". Prima hanno detto: "beh, eliminiamo il *job on call*, il lavoro a chiamata: meglio che niente"; poi si sono accorti che il lavoro a chiamata in realtà funziona da molto tempo nel settore del turismo e dei servizi, che la legge Biagi non faceva che regolare questa forma di lavoro utile e niente affatto pericolosa socialmente, che eliminandola i lavoratori starebbero peggio; allora si è fatto marcia indietro, ma bisognava eliminare qualche cos'altro, perché altrimenti sarebbe stato un clamoroso tradimento del programma di "superamento della legge Biagi"! Allora sapete che cosa è stato abrogato, per combattere efficacemente il lavoro precario in Italia? Lo *staff leasing*, cioè una forma di lavoro stabile, a tempo pieno e indeterminato, cui si applica l'art. 18 dello statuto e addirittura si applica un divieto generale del licenziamento collettivo. Sì, perché a norma della legge Biagi il lavoratore in *staff leasing* non è passibile di licenziamento collettivo: alla cessazione del rapporto di *staff leasing* tra l'impresa utilizzatrice e l'agenzia, il lavoratore rientra in agenzia con una sorta di cassa integrazione autogestita dall'agenzia stessa, a spese di quest'ultima, in attesa che essa gli trovi un nuovo impiego utile. A guardarlo con occhio sereno, questo era il tentativo più avanzato - se vogliamo, più utopico, ma modernissimo e coraggioso - di combinare la garanzia di stabilità del lavoratore, la sua sicurezza, con la flessibilità che interessa all'azienda. Ma era un tentativo talmente avanzato, che la sinistra non l'ha proprio capito. Siccome il nome finiva in "*ing*", era inglese, è stato considerato come opera del demonio. Così, dovendo rinunciare ad abrogare il *job on call*, hanno abrogato lo *staff leasing*!

Nessuno è riuscito a spiegarmi in che cosa questo possa giocare alla lotta al precariato e nessuno potrà mai spiegarlo.

Quando uno schieramento politico che si presenta come "di sinistra" si avviluppa in queste contraddizioni, o si volta pagina in modo molto deciso - e io spero che il partito democratico sia capace di farlo -, oppure si è destinati a soccombere; certamente non a essere una vera sinistra nel senso che dicevo prima, cioè nel senso della costruzione del benessere per i più deboli e della vera uguaglianza.